



QUESTI FANTASMI

# La casa dei misteri

Nonna e nipote non si sono mai mosse da una abitazione infestata dagli spettri. Sfidando i pregiudizi del paese È la storia raccontata ne "Il tarlo" da Layla Martínez

di Chiara Valerio

«Poi però la vecchia ha visto gli angeli veri e si è resa conto che quelli che avevano disegnato le immaginette non ne avevano mai visto uno in vita loro perché gli angeli non hanno quei riccioli biondi e quei bei faccini. Assomigliano piuttosto a insetti giganti, mantidi religiose. E mia nonna ha smesso di pregare perché nessuno vorrebbe attornio al letto di sua figlia quattro mantidi religiose con centinaia di occhi e tenaglie al posto della bocca».

La vecchia in questione è la nonna della protagonista, a parlare qui è la nipote. Il tempo del romanzo è l'oggi. Nonna e nipote raccontano, a capitoli alternati, la storia della loro vita che è la storia di una casa dalla quale non si sono mai mosse. La casa è maledetta. Prima di tutto perché fuori dal paese, e già in paese non c'è niente, poi perché in essa le ombre sono spesse tanto che la casa è sempre annebbiata. Nella casa ci sono spiriti e fantasmi, e anche santi per vero, santi che ti si stendono a fianco nel letto come Jinn ma bruciano le lenzuola con le aureole infuocate. La casa stessa è un fantasma. Da Jane Eyre in poi, d'altronde, si sa che le case sono più spesso infestate dai vivi. Jane Eyre, infatti, sente rumori e *grat grat grat* (onomatopea che si rincorre ne *Il tarlo*), ma quei rumori e sospiri e angosce sibilate appartengono alla prima moglie di Rochester segregata, murata, in una stanza, alla quale si accede - o così è rimasto nella mia memoria - spostando un armadio.

Anche in questa casa maledetta più del dovuto c'è un armadio. E dietro l'armadio una stanza, ricavata per il marito della bisnonna che non voleva partire per la guerra civile, nonostante fosse violento, vo-

leva menare le mani solo sulle donne, faceva il lenone. La guerra civile però è durata più del dovuto. «È sempre la stessa storia, in questa casa non puoi fidarti di niente ma soprattutto non puoi fidarti degli armadi e delle pareti. Dei comò un po' di più, ma nemmeno di quelli». Se come dice il proverbio - che di solito reca sollievo - «la casa nasconde ma non ruba», dopo aver letto *Il tarlo*, si è portati a riflettere, con perturbamento e inquietudine, sulla natura ambigua di ciò che è nascosto e dunque può rispuntare, tornare. Meglio, in definitiva, che la casa rubi. Meglio che dalla casa si possa uscire.

Layla Martínez, come pure Shirley Jackson in *Abbiamo sempre vissuto nel castello* (Adelphi, 2009, trad. M. Pareschi) e anche altrove, ma rimaniamo sulle case infestate



Layla Martínez  
**Il tarlo**  
La nuova frontiera  
Traduzione Gina Maneri  
pagg. 144  
euro 16,50

VOTO  
★★★★☆

da vivi che intrattengono commerci con l'invisibile, e ne sono intrattenuti) racconta una storia di famiglia con delitto. Solo che qui il delitto non si estingue in una generazione di sorelle - ammesso che Constance e Merricat, sotto gli occhi del gatto Jonas, abbiano davvero commesso ciò che il paese crede - ma prosegue, perché Martínez si incarica di sottolineare qualcosa che dovrebbe essere evidente ma che non lo è perché pensiamo che capitalismo e patriarcato siano natura e non cultura.

*Il tarlo* racconta che i poveri sono già fantasmi e spettri per chi è ricco; che le donne, anche quando sposano uomini abbienti, rischiano le violenze come quelle maritate agli sfaccendati e anche altre violenze, più sociali; che, certe abitudini appartengono ai corpi e dunque,

quando le si vuole eliminare, bisogna occuparsi dei corpi; che la rabbia quando non avvelena, riscalda; che i santi sono storpi, e che nemmeno loro possono sapere tutto, perché le intenzioni annidate - ragni, lucidi ragni - nell'animo umano, sono indicibili al pari di quelle di Dio. E sono indicibili non tanto perché non possono essere dette, ma perché devono essere agite. Le intenzioni degli uomini. E delle donne. «In questa casa non si ereditano soldi o anelli d'oro o lenzuola ricamate con le iniziali, qui i morti ci lasciano solo i letti e il risentimento. Il cattivo sangue e un posto dove stenderti la notte, solo quello puoi ereditare in questa casa».

De *Il tarlo*, Mariana Enriquez (in italiano presso Marsilio), una delle grandi scrittrici di lingua spagnola, come Valeria Luiselli e Guadalupe Nettel (entrambe pubblicate da La nuova Frontiera), ha scritto: «Una casa abitata da ombre e donne fatta di vendetta e poesia. Un romanzo serrato e struggente che parla di spettri, di classe, di violenza e solitudine con naturalezza, come se le streghe avessero dettato all'autrice questo incubo lucido e terribile».

Io non penso siano state solo le streghe, penso siano stati pure i loro famuli, i gatti - come in Jackson - che mai entrano in questa casa infestata e infestante, ma che ne frequentano molte, di poveri e ricchi, e tutto tengono impresso negli occhi loro, tondi e gialli come i sassi lungo la strada che dalla casa di nonna e nipote, porta o al dirupo, o in paese.

«Non so perché vediamo le cose che vediamo, e neppure perché a volte le ombre sono solo un respiro pesante in un angolo e altre volte belve inferocite, perché a volte sono solo un brivido freddo e altre volte ci entrano dentro».